

La terra dei galantuomini

VICENDE DEMANIALI

A suscitare nei Comuni rurali inquietudini e animosità, e a preparare lo stato d'animo di rivolta e di odio contro il regime e contro i nuovi proprietari, non poco contribuì la «questione demaniale», trascinata in quasi tutti i paesi della Sicilia dall'anno dell'abolizione della feudalità fino al '60, e oltre. Allo scioglimento delle promiscuità, cui pure si era dato impulso col decreto del 19 dicembre 1838, e soprattutto con le istruzioni dell'11 dicembre 1841, non poté conseguire l'equa ripartizione delle terre demaniali ai contadini, com'era nei voti del legislatore, convinto, del resto,

che l'agricoltura non può prosperare senza la proprietà assoluta di ogni fondo che dia il diritto di vietarne altrui l'ingresso; che le terre non acquistino valore dove non esistano molti agiati coltivatori che l'amore della proprietà affezioni al suolo; che le vaste contrade, nude, deserte, o mal coltivate che s'incontrano in Sicilia, non ostante la loro feracità naturale ed il favore del clima, non potranno essere migliorate finché durerà la esistenza di più padroni sullo stesso fondo.¹

La dismissione degli usi civici non aveva favorito i contadini, che pure in passato ne avevano goduto «per lo sostegno e pe' comodi della vita». Il Re borbonico, che si era reso conto delle disagiate condizioni della classe agricola durante la sua visita del 1838 nell'Isola, avrebbe vo-

luto sostenere la formazione di un ceto indipendente di coltivatori/proprietari, «e dare un effettivo compenso degli usi civici» in quote dei terreni staccati dagli ex feudi da distribuirsi «a' piú poveri». Tuttavia per il meccanismo stesso della censuazione non poté evitarsi che prevalesse nel nuovo mercato fondiario la forza economica della nobiltà, e di quella classe borghese dei *galantuomini* che frattanto cominciava ad esercitare il proprio potere assoluto nelle amministrazioni locali, sostituendosi alle *mastre nobili* la nuova potestà dei civili *eligibili*.

Già però nei secoli XVII e XVIII baroni e borghesi avevano usurpato molte terre comuni, non ostante le azioni di rivendica promosse dai municipi (come quello di Monte S. Giuliano), che non ebbero effetti risolutori, sia per le lungaggini burocratiche messe in campo dagli usurpatori, sia per la saldatura degli interessi speculativi che si attuava all'interno del ceto patrizio/borghese, e per le connivenze con lo stesso da parte delle autorità periferiche del governo borbonico, a danno dei contadini. Emblematico è il caso del conte Giovanni Fardella, la cui cospicua usurpazione del feudo Mafi/Linciasa in territorio ericino poté essere risolta a suo favore dall'Intendenza di Trapani sulla base delle semplici testimonianze rese dal gabelloto Quartana, nonché dell'atto di successione dei beni pervenuti in eredità ai Fardella.²

L'iniziativa democratica garibaldina, col decreto del 2 giugno 1860 per la divisione dei demani ai contadini sprovvisti di terra, tendeva a rovesciare il principio della vendita degli stessi demani attraverso le aste pubbliche, assicurando una quota certa a chi aveva ben meritato dalla patria nella guerra contro il Borbone. Ma, se si eccettuano le agitate risonanze presso le masse contadine, il decreto non ebbe esito alcuno, ed esso anzi apparve velleitario agli stessi uomini della democrazia, come al Cattaneo, che avrebbe espresso subito a Crispi le sue perplessità («Il distribuire le terre incolte ai soldati non avrà effetto. Dar terra senza capitale, è come dar bottiglie senza vino»)³.

Si ricongiunse invece alle disposizioni emanate dal governo borbonico per la vendita dei beni demaniali la legislazione postunitaria, col decreto luogotenenziale del 7 gennaio 1861, e con le istruzioni pubbli-

cate il 3 luglio successivo per le provincie meridionali, ma applicate anche per la Sicilia. Il principio sostanziale della legge era quello di pervenire, intanto, a una generalizzata *sanatoria* a favore di quanti avevano usurpato i demani, o li avevano occupato abusivamente, onde evitare lunghi e pesanti contenziosi, e così legittimare le migliorie fondiari nel frattempo introdotte.⁴

La letteratura meridionalista, da Franchetti a Lorenzoni, è unanime nel valutare negativamente il secolare processo che liquidò il grosso patrimonio delle terre demaniali a vantaggio della «borghesia elettorale», senza intaccare le strutture parassitarie della rendita fondiaria; e favorendo, anzi, la concentrazione delle proprietà e il permanere, o ricostituirsi, del latifondo. Ma se i progressi economici furono mediocri, si deve pure pensare alla fase storica in cui si produsse il fenomeno della abolizione dei vincolismi feudali, con l'importante risultato che, comunque, si attivava il mercato della terra e si creavano nuovi proprietari liberi.

Il bosco regio di Scopello, esteso 639 ettari, fu acquistato da una Società Anonima per la vendita dei Beni del Regno d'Italia, che si era costituita in Torino il 1° settembre del '64 onde procurare «l'acquisto, il miglioramento, la gestione provvisoria, la permuta e la rivendita dei beni immobili, e specialmente di quelli demaniali, o di altra natura, che il Governo italiano fosse per vendere». L'ex feudo fu poi rivenduto, nel '68, a cinque civili di Castellammare, tra i quali l'abate Ignazio Galante, che formò con le quote acquistate (170 ettari) una sua ubertosa tenuta di terre vignate e giardini.⁵ Galante, del resto, rappresentava quel ceto di mediatori che, specie durante la vendita forzata dei terreni ecclesiastici, avrebbe garantito alla borghesia agraria il controllo delle aste pubbliche e gli affari della compra/vendita delle terre.

Animato da spirito di rivalse fu perciò l'atteggiamento del ceto contadino più povero, escluso dalle aste, e persuaso di subire esose prevaricazioni dalle coalizioni degli interessi costituitisi nei Comuni. La storia dei municipi, nel periodo seguito all'abolizione della feudalità, e in quello stesso postunitario, è caratterizzata da lotte di fazione, in cui al

tradizionale «spirito di famiglia» dei notabili di paese contrasta l'agitato scenario della *jacquerie* contadina, spinta dalle aspirazioni alla terra e, di contro, dalle delusioni per le usurpazioni dei demani a danno dei «comunisti». A Mazara, secondo Mario Certa, «sopra dati infallibili da lui raccolti nella qualità di assessore delegato per la polizia rurale, almeno una decima parte del patrimonio comunale *era* caduto in preda di possessori di mala fede, i quali *avevan* dissodato le terre usurpate, e ridotte ad un utile stato di coltura ricavandone buoni guadagni». ⁶

Alla «lite secolare» di Salaparuta, dove attorno alla rivendicazione delle terre dei demani si vennero polarizzando non solo il confronto sociale tra i «partiti», ma la vita stessa della comunità locale, l'inchiesta condotta nei primi del '900 da Emanuele Carnevale attribuisce un valore di esemplarità per la storia delle controversie demaniali nell'Italia meridionale e in Sicilia, perché essa «serve a illuminare le insidie e le prepotenze in mezzo a cui si è dibattuto, così nel tempo del Governo assoluto come nel regime di libertà, il diritto popolare sui demani». ⁷

Un «affranto popolo che nuota contro l'impetuoso flutto della prepotenza», – secondo l'enfatica espressione contenuta in un memoriale indirizzato al sotto/prefetto di Alcamo dal contadino Gaspare Giarraputo, tenace assertore dei diritti dei «comunisti» salitani⁸ – aveva dovuto subire, dal 1825 in poi, le alterne vicende del giudizio civile per il riconoscimento e il ripristino degli usi civici di Salaparuta. E quando, alla fine, furono superate le ostilità del principe di Villafranca, e «gl'intermessi sotterfugi» dei *galantuomini* interessati agli usurpati demani, i contadini furono spinti dall'atteggiamento ambiguo delle due fazioni municipali in lotta a richiedere con forza la sollecita divisione delle terre.

Le questioni che oggi piú tengono in agitazione Salaparuta – scriveva il sotto/prefetto di Alcamo nell'ottobre del '95 – e le due principali sue famiglie sono: quella degli usi civici e l'altra della rivendicazione di terreni di proprietà comunale usurpati dai Gullo, dai Crocchiolo e da altri. Sulla prima questione tutti, in sostanza, furono d'accordo che la si dovesse risolvere. L'Amministrazione Gullo, in verità, quali che pos-

sano essere gl'interessi personali della famiglia in tale affare, aveva già dimostrato di comprendere i suoi doveri, insistendo per la trattazione della causa dinanzi all'autorità giudiziaria, per il riconoscimento dei diritti della popolazione agli usi civici sugli ex feudi del Principe di Villafranca. Ma questo fatto non era valso a sgombrare le diffidenze della cittadinanza, diffidenze se non legittime certo spiegabili di fronte all'eccezionale condizione in cui i Sigg. Gullo si trovano, come possessori di gran parte dei predetti beni.⁹

Agitazioni e occupazioni simboliche dei terreni demaniali «per affermare il diritto popolare» si ebbero nel periodo in cui il locale Fascio dei Lavoratori iscrisse nel suo programma come principale rivendicazione la soluzione dell'annosa questione a vantaggio delle classi agricole piú povere.¹⁰ Soluzione che, tuttavia, tardò ancora di molti anni, e non solo per il rispetto dei tempi burocratici.

UN FALLITO TENTATIVO DI COLONIZZAZIONE AGRICOLA

L'accesso dei contadini poveri alla proprietà della terra, assai contrastato nei fondi demaniali di pertinenza regia e comunale, lo fu ancora di piú in quelli della manomorta ecclesiastica. L'azione governativa si era esercitata, in questo settore, con criteri riformistici sin dalla seconda metà del secolo XVIII, allorché furono espulsi i Gesuiti dalla Sicilia e si affermò il principio di assegnare i loro beni in enfiteusi a gente di campagna.¹¹

La riforma antigesuitica non si richiamava soltanto alla necessità di aumentare la produttività di quelle terre, ma invocava un principio di giustizia sociale che avviava un modello di sviluppo della società isolana suscettibile di sconvolgenti effetti sugli equilibri di potere. Bernardo Tanucci, promotore della riforma, pensava infatti di concedere i fondi rustici dei Gesuiti «a partite non piú grandi di dieci moia, e questo pel mantenimento e moltiplicazione delle famiglie nelle campagne».¹² Le tendenze giurisdizionalistiche e le suggestioni di tipo rigorista e gianse-

nistico, presenti nell'iniziativa tanucciana, passavano in seconda linea di fronte alla concreta minaccia paventata dalla nobiltà di una politica di riforme dell'assetto fondiario a vantaggio della classe contadina. Da qui le forti resistenze frapposte dall'aristocrazia isolana, attraverso i pareri espressi dalla Giunta Gesuitica di Sicilia in aperto dissenso con le direttive di Tanucci, e mediante un'azione dilatoria che riuscì alla fine ad ottenere il risultato di snaturare lo spirito della legge eversiva, che si muoveva nel senso di sviluppare un'azione politico-sociale unitaria, concepita al di fuori dei particolarismi locali e degl'interessi feudali.

La *consulta* del 2 maggio 1768, in cui si elencavano le «difficoltà» che la Giunta pensava si sarebbero riscontrate in ordine alla censuazione a moggia delle terre gesuitiche a gente di campagna, costituisce, in realtà, una sorta di *cahier de doléances* del baronaggio siciliano inteso a prevenire i possibili effetti della riforma dal punto di vista del rapporto giuridico ed economico tra feudatari e contadini. Per il suo significato ideologico il documento assume il valore di un manifesto, i cui echi di fondo si sentiranno nelle piú tarde, ambigue posizioni di un certo indipendentismo siculo. L'intendimento che ispirava l'articolato parere della *consulta* era quello d'impedire che, una volta iniziata la fuga dei coltivatori dalle terre dei baroni e del demanio verso le nuove colonie, si allentassero gli antichi vincoli feudali:

Resterebbe deserto il baronaggio e il demanio piú d'ognaltro, e pregiudicato lo interesse del regio erario, poiché il censuario concorrerebbe piú volentieri a formarsi una capanna nella sua piccola possessione che a far l'andar vieni dall'abitato alla campagna, che per lo meno quattro o cinque leghe trovasi da quello distante, e passando in questa i giorni suoi darebbe addio alla patria, cosí per applicar tutto se stesso a rendersi coll'industria in stato di poter divenire piú comodo, come per sottrarsi dalle gabelle regie e baronali, del di cui pagamento resterebbe immune, non essendo abitatore della terra o città d'onde si parte.¹³

Piú che del pregiudizio derivante agl'interessi del regio erario, l'aristocrazia si preoccupava, però, del danno che ne sarebbe venuto all'ar-

bitrio dei seminari di grani forti, di maiorche, orzi e legumi», il quale richiedeva sempre «l'impiego d'infinito numero d'operari, che obbligano ad anno, a mese ed a merito i loro servizi», con la conseguenza di vedersi «astretti» i borgesesi e gli arbitrianti dei feudi «a soddisfare la di costoro personale fatica a prezzo piú eccedente di quello che ne' tempi andati a' medesimi contribuivasi». Il possibile rarefarsi dell'offerta bracciantile, e quindi l'aumento dei costi della mano d'opera, erano considerati i mali piú tangibili della colonizzazione auspicata dalla legge, che venivano a turbare quel patto tra baroni e mercanti di campagna su cui poggiava nell'Isola il sistema della rendita fondiaria.

La ragione delle «difficoltà» che si argomentavano era, in primo luogo, politica, perché la riforma tanucciana tendeva alla formazione di una classe di coltivatori sottratta al dominio diretto dei signori; ma era anche di natura economica, in quanto metteva in circolo interessi agrari diversi da quelli ormai standardizzati sul modello di accumulazione «feudale» centrato sulla massima estensione della superficie coltivata a grano e sulle gerarchie economiche del grande affitto.¹⁴ Si temeva, in sostanza, che l'azione colonizzatrice intrapresa dallo Stato – che pure aveva il suo equivalente nella piú antica colonizzazione promossa dal baronaggio per il popolamento della campagna – potesse spingere il mondo contadino ad uscire dai circuiti di sofferenza in cui era stato cacciato a causa dei gravami parassitari della rendita, innescando, perciò, pericolose valenze politiche («l'addio alla patria», cioè ai miti della devozione e soggezione feudale). Così i baroni mostravano di non voler piú riconoscere quei princípi che essi stessi avevano invocati all'epoca della fondazione dei nuovi centri rurali per la colonizzazione interna dell'Isola. I Gesuiti del Collegio di Trapani possedevano a Inici (allora in territorio di Monte S. Giuliano) una masseria di 689 salme di terreno, con un reddito lordo valutato per l'anno colonico 1767-68 in onze 2.557. Nei libri contabili dell'amministrazione gesuitica si indicava che la suddetta masseria era in parte gestita direttamente dal Collegio (il quale ricavava dalle terre date a terraggio salme 439 di grano e dalla nevaia un reddito di onze 558) e in parte era data a gabella.¹⁵ Il fondo fu quotiz-

zato, nel 1774, a un centinaio di enfiteuti. Poiché la gabella fissata nel 1768 ammontava a 1.508 onze (a 358 onze quella relativa alla sola nevaia), si era stabilito a carico dei quotisti un canone enfiteutico di onze 916. Però subito dopo l'azienda gesuitica credette di dover rivedere l'ammontare di tale canone, sostenendo di essersi sbagliata nel calcolo iniziale. Non ostante le proteste degli enfiteuti, i quali si recarono in massa a Palermo per chiedere che si confermassero i canoni fissati in precedenza, la Giunta non volle ascoltare le loro ragioni. Ai poveri *bracciali*, che già sopportavano il peso di un canone risultato gravoso per la sopravvenuta crisi agraria – e che non disponevano nemmeno dei capitali necessari alla conduzione dei fondi – non rimase altra alternativa che abbandonare ciascuno la propria quota.¹⁶

Era forse quello che volevano gli aristocratici ministri della Giunta di Sicilia, i quali si affrettarono a vendere la masseria, liberata dai quotisti, al migliore offerente. Toccò a Don Giuseppe Pappalardo di presentare l'offerta vincente: una media di 50 onze a salma, per un totale di 35 mila onze per l'intera partita. Pappalardo era tuttavia un prestanome, o un procuratore, dietro cui figurava la persona di Agostino Cardillo, figlio del marchese Domenico, già consultore della Suprema Giunta di Sicilia in Napoli. Al patrizio palermitano fu facile acquisire l'ex feudo d'Inici giovandosi della sua alta posizione di magistrato del Real Patrimonio, cioè dell'organo finanziario che, nel frattempo, aveva incorporato la Giunta Gesuitica, soppressa con ordine reale del 1° agosto 1778 nel clima d'involuzione baronale seguito all'allontanamento di Tanucci dal Governo napoletano.¹⁷

«AGRARIE LEGGI» PER IL MERCATO FONDIARIO

Così finiva la prima *curée* sulle terre rese allodiali dalle leggi eversive. Per la manomorta ecclesiastica, il governo borbonico non avrebbe attuato altri provvedimenti di efficace e diffuso effetto. Quello sui beni appartenenti ai prelati titolari di regio patronato, che ne disponeva la

censuazione fin dal 1792, sarebbe rimasto ineseguito anche quando l'euforia riformatrice di Ferdinando II l'avrebbe richiamato in vigore (RD 19 dicembre 1838).

Il principio che spingeva all'intervento dello Stato onde alienare a privati i beni appartenenti al demanio e alle opere pie laicali ebbe invece un riscontro più concreto con i provvedimenti emanati nel periodo successivo alla rivoluzione del '48. Ai fini della costituzione della proprietà borghese, lo sfruttamento e l'acquisto di questi beni risultarono ben poca cosa. E però nel processo di privatizzazione dell'ingente patrimonio della Chiesa e della pubblica beneficenza, che allora s'iniziava, gli atti esclusivi e speculativi con i quali il ceto civile di recente formazione vi accedeva evidenziavano già le forme più spregiudicate della espropriazione compiuta a danno dei contadini senza terra.

Col real decreto del 16 febbraio 1852 fu ordinata in Sicilia «l'alienazione de' beni di ogni natura del demanio pubblico, de' pubblici stabilimenti, de' luoghi pii laicali e di ogni altro stabilimento dipendente dal Real Governo, esclusi i beni di natura ecclesiastica, o appartenenti al patrimonio regolare, nonché de' Comuni».¹⁸ Il decreto borbonico fu confermato, il 20 agosto 1861, dal governo unitario. E in virtù di tali provvedimenti si pervenne alla vendita di quei beni che ancora non erano stati censiti direttamente dai vari corpi morali.

Il proposito di preferire la gente di campagna, e in specie i contadini giornalieri, nell'assegnazione delle quote da censire, seppure vanificato dai concreti atti speculativi del patriziato di provincia e del ceto civile, era stato tenuto presente nei decreti emessi dall'amministrazione borbonica e, con segno democratico, in quelli pubblicati dai governi dittatoriale e prodittatoriale del 1860. Superata questa fase, aveva avuto il sopravvento una più chiara e netta affermazione del carattere borghese dei provvedimenti di eversione dell'asse ecclesiastico, rispondente alla logica dello sviluppo capitalistico nelle campagne. Simone Corleo, deputato del collegio di Calatafimi/Salemi, ne fu il consapevole interprete mediante la legge per l'enfiteusi forzosa dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia, che fece approvare dal Parlamento nazionale il 10 agosto 1862;¹⁹

Quadro riassuntivo della enfiteusi dei fondi ecclesiastici nella provincia di Trapani
(Legge 10 agosto 1862, n. 743)

Comuni	Estensione dei fondi (in ettari)			N. dei lotti		N. degli enfiteuti		
	(a)	(b)	%	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)
Alcamo	413,2	389,2	94,20	37	35	10	8	2
Calatafimi	1.465,7	1.429,3	97,52	206	203	63	58	98
Castellammare d. Golfo	1.187,6	1.186,1	99,88	195	194	16	15	156
Gibellina	3,3	-	-	2	-	1	-	-
Salaparuta	21,2	-	-	3	-	1	-	-
Circondario di Alcamo .	3.091,0	3.004,6	97,91	443	432	91	81	256
Mazara	15.185,7	15.163,3	99,85	1.579	1.576	355	352	598
Campobello di Mazara	17,5	-	-	1	-	1	-	-
Castelvetrano	1.317,7	1.272,3	96,56	211	203	148	140	100
Partanna	31,4	-	-	8	4	5	1	1
Salemi	2.594,2	2.509,2	96,72	487	462	98	75	78
Santa Ninfa	1.939,0	1.871,7	96,53	300	299	45	44	150
Circondario di Mazara .	21.085,5	20.831,6	98,80	2586	2544	652	612	907
Trapani	4.768,1	4.499,7	94,37	321	289	195	168	269
Marsala	1.388,2	1.339,6	96,50	106	99	31	24	44
Monte S. Giuliano	2.361,0	2.173,2	92,05	122	105	71	52	80
Paceco	7,3	-	-	2	-	-	-	-
Circondario di Trapani .	8.524,6	8.012,5	94,00	551	493	297	244	393
Provincia di Trapani ..	32.701,1	31.848,7	97,39	3.580	3.469	1.040	937	1.556

- (a) Totale estensione dei fondi ecclesiastici (e numero dei lotti) censuati.
 (b) Estensione (e numero dei lotti) dei soli ex/feudi con più di tre lotti; e percentuale rispetto al totale dei fondi ecclesiastici censuati.
 (c) Primi aggiudicatari censuati dal 1864 al 1867 (AST, *Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici*, b. 29, *Statistica*).
 (d) Primi aggiudicatari per i soli ex/feudi con più di tre lotti.
 (e) Aggiudicatari degli ex/feudi rilevati da Simone Corleo, *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia*, in «Giornale di scienze naturali ed economiche», I, a. XII/XIII (1876-77), Palermo 1877.

dove il principio di non assegnarsi la terra ai poveri diventava *de jure* il presupposto onde favorire l'accumulo della ricchezza fondiaria, considerando che, alla fin fine, «la proprietà terriera viene sempre a cadere nelle mani che possono meglio coltivarla».²⁰

Per un giudizio piú articolato sui risultati delle operazioni di vendita del patrimonio rurale della Chiesa si deve prendere in esame un ambito territoriale piú vasto del solo Comune di Trapani, comprendendovi la regione collinare che, a settentrione e a levante, insiste sul golfo di Castellammare, e che costituisce insieme coi Comuni di Calatafimi e Monte S. Giuliano, oltre che di quello di Castellammare, un'area geografica omogenea per le sue rilevate caratteristiche morfologiche. Un'area occupata dal sistema montuoso che da Inici si spinge fino a Capo San Vito, incuneandosi a sud/est tra i dorsali, elevati dai 300 ai 600 metri d'altezza, che stanno tra l'abitato di Calatafimi e il bosco di Angimbé. Ad essa bisogna aggiungere le contrade settentrionali del Comune/capoluogo, con gli ex feudi Agnone, Bordino, Casalmonaco, China, Danimargi, Fastaja, Mendola, Sarbucía e Ummari, tutti posseduti dall'asse ecclesiastico, che perciò gestiva in quelle contrade quattro mila ettari di masserie. L'Alto Trapanese, com'era chiamata questa parte della Sicilia nord/occidentale, occupava, secondo il primo rilevamento catastale del 1842/44, una superficie agraria di salme 42.349,552 (cioè di ettari 73.942), per lo piú seminativi semplici (64,72%), meno terreni pascolativi (24,76%), e ancor meno vigneti (4,23%), oliveti (1,87%), orti e giardini (0,50%). Il diboscamento seguito alla scomparsa del demanio aveva ridotto il terreno boschivo a trascurabili entità (0,46%).²¹

Qui la legge di alienazione dei beni ecclesiastici interessò le proprietà di 33 enti religiosi per una consistenza patrimoniale di 9.192 ettari. Distribuita per la quantità dei lotti e l'estensione dei fondi, tale consistenza patrimoniale può essere suddivisa in tre classi: la prima dei piccoli fondi estesi non piú di trenta ettari (e divisi in meno di 3 lotti), che copriva una superficie di ettari 323 (3,5%); la seconda dei fondi di media dimensione, fino a cento ettari, per una estensione di ettari 605 (6,6%); l'ultima comprendente le proprietà di oltre cento ettari, che co-

priva una superficie di ettari 8.243 (89,9%). Gli aggiudicatari furono in tutto trecento, cioè 48 per la prima classe, 51 per la seconda e 201 per la terza. Tuttavia questo numero deve ancora ridursi almeno di un/terzo, poiché tra gli enfiteuti ricorrono spesso gli stessi nomi per le varie aggiudicazioni.²²

Piuttosto che il numero degli enfiteuti – inferiore al calcolo elaborato da Simone Corleo, ma in seguito certamente aumentato per il frazionamento delle proprietà censite – debbono essere considerati i risultati economici ottenuti, sia nel senso delle trasformazioni fondiarie, sia per quanto riguarda la modifica della contrattazione agraria. Intanto si deve osservare che non vi fu sostanziale differenza tra i fondi di piccola, media e grande estensione per la *qualità* dei beneficiari; la qual cosa indica, se non altro, che l'intervento della borghesia e del patriziato più attivo non lasciò, in pratica, spazio alcuno agli antichi affittuari/coltivatori della Chiesa, né tanto meno ai contadini senza terra. Eppure poté egualmente avvenire in alcune zone dell'Isola (come, appunto, l'Alto Trapanese) una significativa saldatura del ceto medio/alto dei proprietari patrizi e civili col ceto emergente dei massari. Una dettagliata ricerca compiuta sugli atti della Commissione per l'enfiteusi forzosa dei beni ecclesiastici permette di giungere alle seguenti conclusioni.

I BENEFICIARI DELLA CENSUAZIONE:

PATRIZI, CIVILI E MASSARI

Esclusi quasi del tutto dalle aste, i piccoli borghesi che poterono acquistare qualche lotto di terra si unirono per lo più in tre o quattro per volta. È invece piuttosto attivo l'intervento dei nuovi massari, alcuni dei quali figureranno presto nella classe dei latifondisti. Sono gli esponenti di quella borghesia agraria che si era formata nelle campagne subericine mediante i traffici armentizi e le gabelle. La consistenza patrimoniale da loro acquisita è comunque più forte della percentuale del 23,08% che gli assegna il computo delle quotizzazioni dei primi incanti, poiché la

ricensuazione dei fondi successivamente abbandonati, o rivenduti dagli speculatori d'asta, avrebbe ulteriormente favorito il ceto dei massari. Si tratta di un fenomeno di enucleazione borghese che dà, in parte, ragione agl'intendimenti perseguiti dalla legge Corleo; ma esso è peculiare del contesto rurale che si è voluto qui circoscrivere per le sue caratteristiche geo/economiche, e non si riproduce nel resto del territorio provinciale, dove infatti dominano incontrastati nelle aste i grandi proprietari terrieri e il variegato ceto dei civili di paese.²³

Rappresenta, poi, un indubbio fattore di compenetrazione agrario/industriale l'apporto di un gruppo di capitalisti che qualche decennio più tardi saranno protagonisti nel capoluogo provinciale di un marcato processo d'imprenditorialità legato alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, oltre che della pesca: Giuseppe d'Alí, Giacomo Augugliaro, Domenico e Nunzio Aula, Agostino Burgarella e Giuseppe Virgilio, ai quali debbono aggiungersi almeno due rappresentanti del patriziato locale, Nicola Adragna Vairo, barone d'Altavilla, – che fu a capo di una Società immobiliare per l'acquisto, la vendita e la gestione delle quote ottenute nelle subaste enfiteutiche,²⁴ – e Giovan Battista Fardella di Torrearsa, acquirente di 84 lotti di Balata d'Inici (ettari 424) e di un centinaio di ettari del fondo Danimargi. La Società immobiliare che riuniva i capitalisti di Trapani poté accaparrarsi un patrimonio fondiario di poco meno di tre mila ettari nel solo territorio dell'Alto Trapanese, e di altre tre mila nella zona interna e in quella meridionale della provincia.²⁵ Il resto (piú di un/terzo) dei fondi ecclesiastici fu acquistato da patrizi e civili, che avrebbero sfruttato quelle proprietà come rendita parassitaria, ricavandola dalla intermediazione di gabelloti e mercanti di campagna. Il possesso della terra, in questo caso, era rivendicato anzitutto come mezzo atto a conferire un maggior prestigio sociale. Un tale fenomeno si presentò in maniera piú accentuata nei territori ricadenti nella diocesi di Mazara, dove i beni ecclesiastici messi all'asta finirono quasi tutti nelle mappe catastali di poche famiglie di galantuomini.²⁶

È di solito ignorato, o sottovalutato, un aspetto che servirebbe invece a chiarire una certa fisiologia delle strutture costituenti la cosid-

Elenco dei fondi ecclesiastici nei territori di Trapani e Monte S. Giuliano
Trapani

Fondi	Ente ecclesiastico di appartenenza	Estensione (in ettari)	N. dei lotti	N. degli enfiteuti	
				(a)	(b)
Agnone/Trapani	Conv. dell'Annunziata	430,27,32	28	7	9
Ballotta	Conv. della Mercé	7,84,0	1	1	
Belvedere	Mon. Badia Nuova e Chiesa di S. Nicolò	26,79,39	1	1	1
Bordino	Mon. S. Chiara	428,66,62	47	15	20
Bosco/Beneficiata ...	Beneficio di S. Margherita	77,45,39	8	1	1
Casalmonaco	Mon. Badia Nuova	558,79,95	19	4	4
China	Conv. dell'Annunziata	804,48,25	21	22	58
Chinisia	Conv. S. Francesco d'A	117,64,89	9	3	7
Danimargi	Conv. dell'Annunziata	259,53,16	10	7	11
Donna Vincenza ...	Chiesa Cattedrale	31,30,64	3	2	
Fastaja	Chiesa Cattedrale	215,21,19	22	9	9
Favara	Conv. dell'Annunziata e Chiesa Cattedrale ...	12,24,87	2	3	
Fontanelle	Conv. S. Rocco e Mon. Badia Nuova	12,36,18	2	2	
Formosa	Conv. dell'Annunziata	27,84,5	3	3	
Marausa	Conv. S. Francesco d'A	462,21,14	36	20	68
Mendola	Chiesa Cattedrale	147,60,25	23	8	13
Palma	Conv. dell'Annunziata e Chiesa Cattedrale ...	9,04,75	2	2	
Porticolazzo	Mon. S. Elisabetta	17,71,5	1	1	
Parecchiata del Sole ..	Mon. Badia Nuova	30,77,32	6	3	3
Salina Anselmo	Chiesa Cattedrale	19,67,63	1	-	
Salina Badia	Mon. Ss.ma Trinità	8,73,42	1	-	
Salina S. Francesco ...	Conv. S. Francesco d'A	27,84,06	1	-	
Sarbuća	Conv. S. Agostino	55,51,72	7	2	3
Serro o Badia	Conv. S. Maria di Gesù e Mon. Ss.ma Trinità ...	28,89,58	4	2	
Silva	Conv. dell'Annunziata	7,95,35	1	1	
Ummari	Mon. Badia Nuova	911,19,0	53	67	63
N. 8 fondi minori*	30,44,12	9	9	
Comune di Trapani		4.768,05,29	321	195	**269

Monte S. Giuliano

Fondi	Ente ecclesiastico di appartenenza	Estensione (in ettari)	N. dei lotti	N. degli enfiteuti	
				(a)	(b)
Belloverde	Chiesa Cattedrale ¹	23,59,26	3	1	-
Bruca	Chiesa Cattedrale e Mon. Badia Grande ¹	196,17,01	16	7	7
Casalbianco	Conv. dell'Annunziata ¹	87,55,22	8	11	27
Crocevie	Mon. SS.mo Salvatore ²	6,38,42	1	1	-
Iola	Chiesa di S. Pietro e Conv. S. Francesco d'A. ²	169,25,23	34	14	18
Lenzi	Canonicato Candela ²	6,97,52	1	1	-
Martognella	Conv. S. Maria degli Angeli ²	25,33,25	4	2	2
Napola	Mon. SS.mo Salvatore ²	122,14,31	11	5	13
Noce	Chiesa di S. Pietro ¹	191,53,47	6	2	2
Palatimone	Mon. SS.mo Salvatore ²	144,01,76	10	-	-
Petrosino	Chiesa di S. Pietro ¹	19,32,59	1	1	-
Rosariello	Mon. SS.mo Salvatore ²	29,93,17	6	8	10
Salinella	Conv. S. Francesco d'A. ²	50,23,87	2	1	-
Santa Teresa	Mon. S. Teresa ²	36,52,30	2	2	-
Scimonazzo	Conv. dell'Annunziata ¹	21,85,20	2	1	-
SS. Cosma e Damiano	Mon. S. Elisabetta ¹	39,58,45	4	3	1
Spàracio e Culmi	Mon. dello Scavuzzo ³	1.167,71,18	2	1	-
Trentapiedi	Conv. dell'Annunziata e Mon. S. Chiara ¹	10,03,67	3	3	-
N. 6 fondi minori*		12,85,64	6	7	-
Comune di Monte S. Giuliano		2.361,02,52	122	71	**80

1. Trapani.

2. Monte S. Giuliano.

3. Palermo.

(a) Primi aggiudicatari censuati dal 1864 al 1867 (AST, *Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici*, b. 29, *Statistica*).(b) Dati forniti da Simone Corleo, *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia*, in «Giornale di scienze naturali ed economiche», I, a. XII/XIII (1876-77), Palermo 1877.

* Compresi n. 2 fondi (ett. 7,24,77) nel Comune di Paceco.

** Solo per gli ex/feudi censuati con più di tre lotti secondo la rilevazione di Simone Corleo (1877).

detta manomorta ecclesiastica. Risalire, infatti, al titolo originario del possesso, che si può ricavare dalle dichiarazioni dei titolari dei vari corpi morali alle commissioni enfiteutiche, consente almeno di comprendere come quelle entità rurali costituissero anch'esse un fattore dinamico del processo di riassetto fondiario in atto nell'economia dell'Isola. Dei 73 fondi censiti, meno della metà derivava da legati e donazioni di nobili benefattori, in gran parte prodotti nel periodo di più intensa attività devozionale (dal 1572 al 1746/47);²⁷ ma il restante patrimonio fondiario, formatosi quasi tutto tra la fine del secolo XVIII e gli anni precedenti l'Unità, era stato comprato dagli enti ecclesiastici, oppure era pervenuto ad essi per atti di assegnazione del tribunale decisi a compenso di pesi soggiogatori. È questo il caso – per il territorio qui considerato – di alcuni fondi rustici espropriati al duca della Ferla (Baida e Xacca), al principe di Pandolfina (gli ex feudi Bruca e Noce) e a Pietro Pepoli, barone di Rabici (Belvedere).²⁸ Sarebbe, quindi, oltremodo fruttuosa un'indagine storica sulla manomorta ecclesiastica onde determinare le spinte oggettive che portarono alla permutabilità della ricchezza fondiaria all'interno del sistema feudale e di quello postfeudale, anche mediante l'istituto della enfiteusi praticato da chiese e conventi con risultati assai più estesi di quanto non voglia far credere Simone Corleo.

Nelle proprietà ecclesiastiche (masserie, o anche piccoli fondi *beneficati*), come nelle altre proprietà di privati, la conduzione in uso era generalmente quella dell'affittanza o del terraggio, che assicurava la percezione di una rendita annua senza l'obbligo da parte di chi concedeva il terreno di partecipare direttamente alla sua gestione. Non si trova, tra gli atti notarili di quel periodo, alcun altro tipo di contratto che non sia quello della gabella, se si eccettua un solo caso di *società* per un fondo di ettari 7,84 coltivato a grano, vigna e olivo in contrada Fontanelle di Trapani. Affitti che non duravano più di sei anni, né meno di quattro. Coloro che conducevano i fondi ecclesiastici erano civili e sacerdoti (34,9% del numero degli affittuari che si può ricavare dagli atti notarili del periodo 1850/63), i quali li affidavano in subgabella a piccoli borghesi; oppure erano massari (14,4%), se si trattava d'ingabellare gli ex

feudi lontani dai centri abitati. Però il 50,7% degli affittuari della Chiesa era pur sempre costituito da piccoli borgesi, ortolani e *villici*, i cui nomi non sarebbero però comparsi tra i beneficiari della censuazione. Accanto ai patrizi La Porta, Piombo e Triolo di Sant'Anna, e ai civili Alí, Augugliaro, Bonacasa, Burgarella, Calvino, Cusenza, D'Anna, Di Stefano, Fundarò, Lombardo, Spanò, Verdirame, Virgilio e molti altri, tra i piú forti acquirenti di quote enfiteutiche si sarebbero trovati i gabelotti piú grossi (Adamo, Cassarà, Mangiapane, Maranzano, Minaudo, Palmeri); ma non ci sarebbe stato nessuno dei 77 coltivatori che allora formavano il ceto contadino non salariato che lavorava in quei fondi.

Gli affitti seguirono in queste terre l'andamento generale dei prezzi e aumentarono, in media, ogni anno dal 2,75 al 7/8 per cento. (Qui si considera il ventennio successivo alla rivoluzione del '48, fino al 1867 quando, in pratica, si conclusero le operazioni per l'enfiteusi forzosa). I maggiori aumenti si ebbero tra il 1855 e il 1859, mentre i prezzi dei cereali salivano in media del 6% all'anno nello stesso periodo.²⁹

I GALANTUOMINI NEL GOVERNO LOCALE

La prima riflessione che occorre fare in margine al processo di privatizzazione della manomorta ecclesiastica è la vitalità dimostrata dal ceto nobiliare nel mantenere il ruolo di maggiore detentore della ricchezza fondiaria. Sicché l'inserzione molecolare del ceto civile e dei grandi massari nel nuovo «blocco agrario» avviene soltanto in virtù delle posizioni di potere da alcuni raggiunte nel sistema politico-amministrativo dello Stato liberale, oppure dell'intesa, piú o meno organica, con gli acquirenti aristocratici.

Seppure si verifica con l'acquisto delle proprietà ecclesiastiche da parte dei massari ericini una certa mobilità sociale (bloccata altrove dal monopolio esercitato sul mercato fondiario dai galantuomini «assenteisti»), tuttavia gli effetti della censuazione enfiteutica valgono un po' da

per tutto a rafforzare il peso economico di quella classe di proprietari che mira alla percezione di una rendita assicurata dai contratti a terraggio, o dalle gabelle, e dal basso salario dei braccianti agricoli. Anche i capitalisti di Trapani che concorrono con successo all'acquisizione di tali proprietà non intendono certo rimuovere l'uso inveterato di sfruttare il lavoro contadino; ma una parte delle loro rendite, aggiunte a quelle che provengono dall'industria salifera, costituirà il capitale d'impresa necessario all'impianto e all'esercizio delle nuove industrie alimentari.

È difficile pensare che Simone Corleo, buon osservatore delle condizioni dell'Isola (e perfino, in tempi non lontani, fautore dell'opportunità d'imporre un limite massimo alla proprietà³⁰), non fosse a conoscenza delle aspirazioni coltivate dal cetto proprietario al possesso della *roba*, di «quanta piú roba possibile». A convincerlo della necessità di presentare, prima un ordine del giorno al Consiglio civico di Salemi³¹, e poi, una volta eletto alla Camera, il progetto di legge per l'enfiteusi forzosa dei beni rurali ecclesiastici, fu, probabilmente, il timore che, sotto la spinta popolare (erano vive in quei giorni le apprensioni per la reazione contadina nella Sicilia etnea), i tempi potessero maturare a favore di una scelta democratica nella distribuzione delle terre del demanio e della Chiesa. Il rischio di favorire le camorre nelle aste era, perciò, ben calcolato o, addirittura, scontato; ma era preferibile affrontarlo onde deprimere il falso concetto di «dar terre a coltivare ai poveri braccianti», i quali, invece, dovevano attendersi, come beneficio indiretto, un «proporzionato» aumento del loro salario.³²

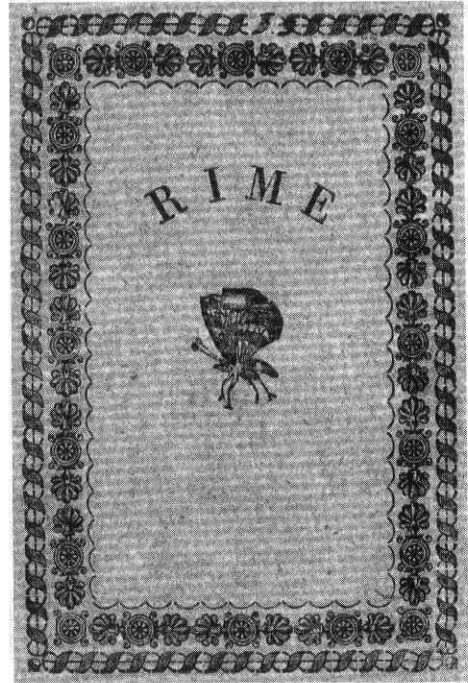
Il conservatorismo sociale manifestava cosí le sue ragioni intrinseche, sfruttando un indirizzo liberale di politica economica conforme ai «sani principi della scienza». Tuttavia, pur entro il sistema dell'accumulazione capitalistica possibile attraverso lo sfruttamento dei contadini, non si può nemmeno negare che ad ostacolare gli effetti propugnati dalla legge Corleo, quanto a miglioramenti fondiari e ad aumento dei salari agricoli, concorse soprattutto l'eccessiva liberalizzazione delle modalità d'acquisto delle quote enfiteutiche, senza che fosse posto alcun limite, o vincolo, per una diversa conduzione della proprietà rurale. In



FELICE PASTORE

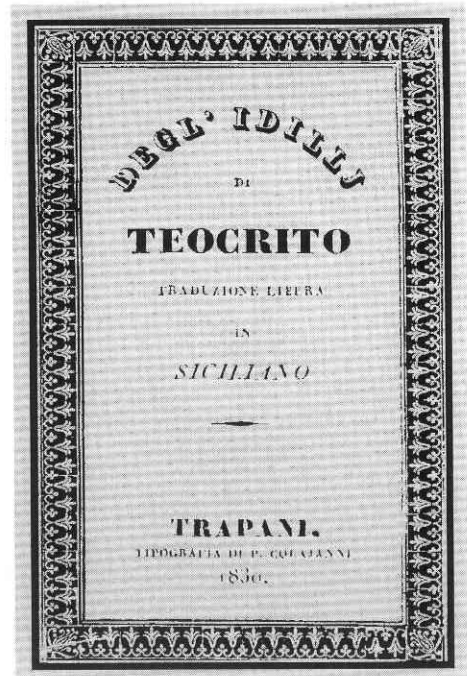


GIUSEPPE MARIA DI FERRO



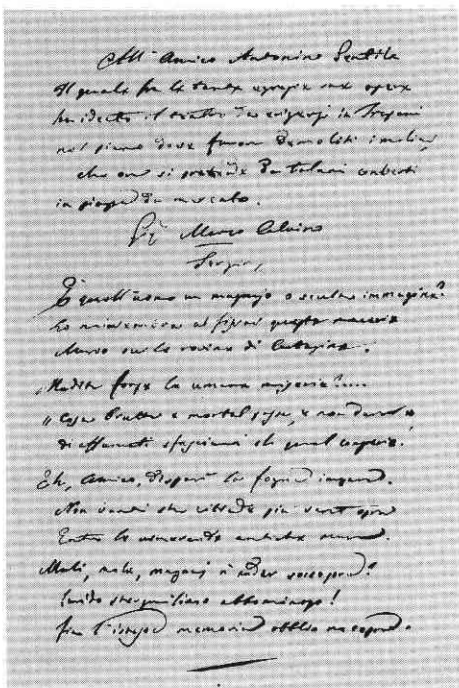
Disegno di Giuseppe Marco Calvino da *Rime*, I, Trapani 1826, Presso Mannone e Solina.

Degl'Idilly di Teocrito. Traduzione libera in siciliano di G. Marco Calvino, Trapani, Tipografia di P. Colajanni, 1830.





GIUSEPPE MARCO CALVINO



Capitolo in versi di Giuseppe Marco Calvino *All'Amico Antonino Gentile* (1832) sul progettato mercato de' comestibili.

Locandina del Real Teatro Ferdinando per la rappresentazione de *La capanna dello zio Tom* (8 dicembre 1855).

REAL TEATRO FERDINANDO

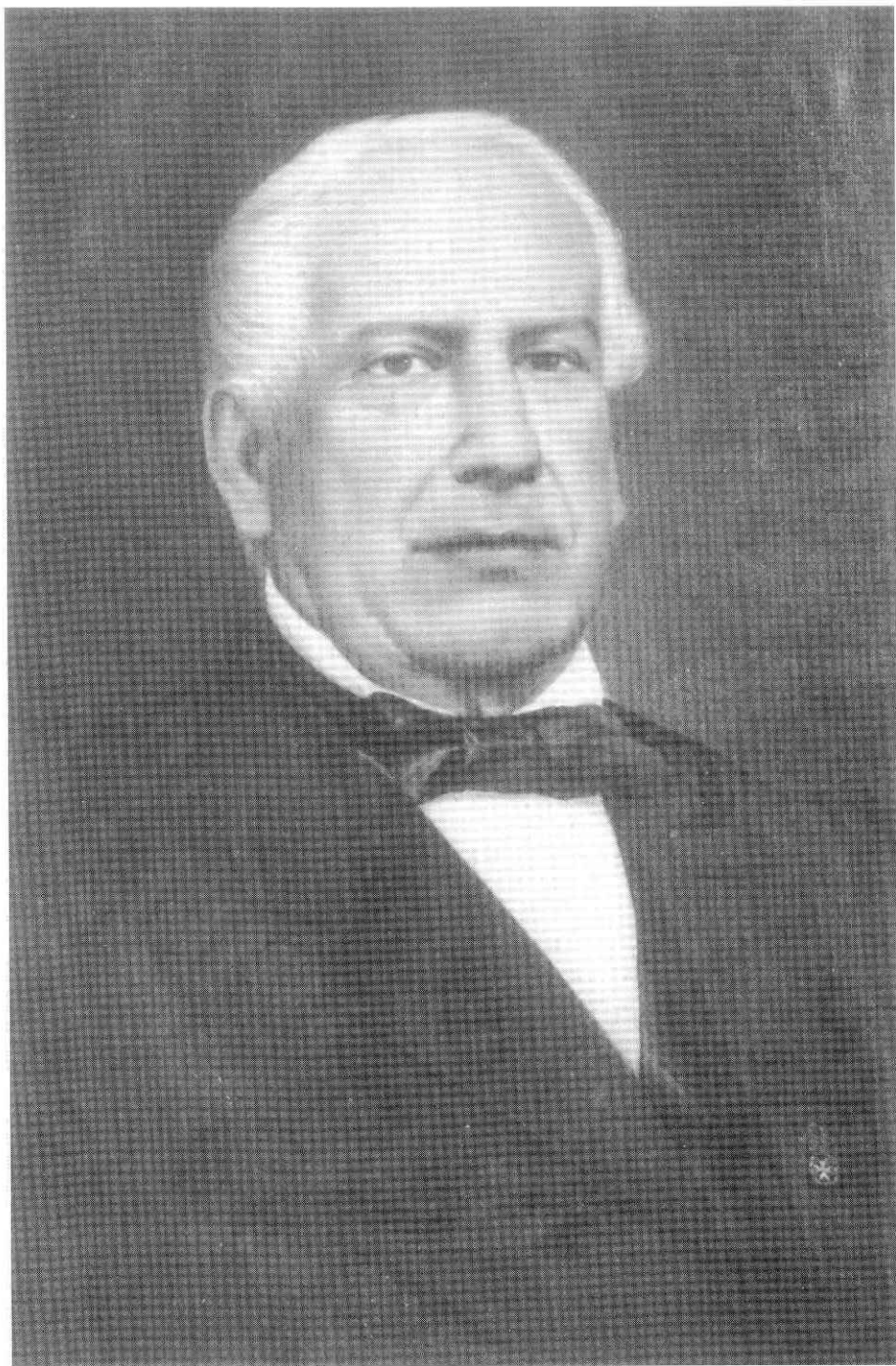
Per la sera di Sabato 8 Dicembre 1855
CON APPALTO SOSPESO
BENEFICENZA DELLE ANIMATE CAPOCORNO
LUCRE DOMENICONI

LA CAPANNA DELLO ZIO TOM
LA SCHIAVITA IN AMERICA

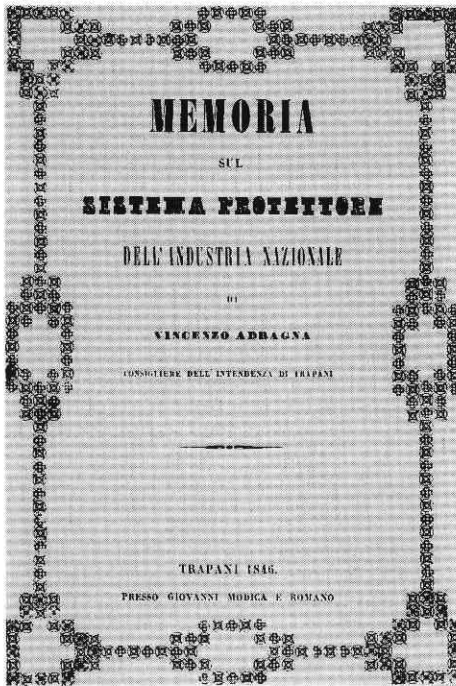
PENSI AGGI

Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
MARIA, e la Dama	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
SONNAMBULO	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
L'ERBE	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE
ELIO, l'aria di un	Il SINDACO PIU' STAGIONE	Il SINDACO PIU' STAGIONE

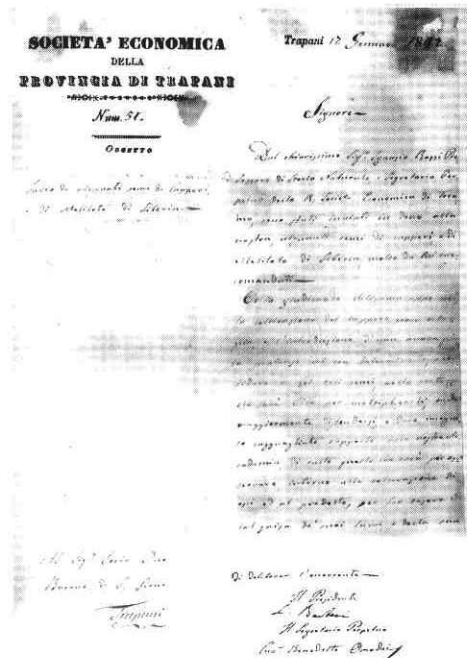
F.lli BERTI & C.



BENEDETTO OMODEI BARONE DI REDA



Memoria sul sistema protettore dell'industria nazionale di Vincenzo Adragna, Trapani 1846, Presso Giovanni Modica e Romano.



SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI TRAPANI, *Invio di alquanti semi di capperi e di Meliloto di Siberia* (17 gennaio 1842).



VINCENZO FARDELLA DI TORREARSA



PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento decreta :

Art. 1. Rendersi immortali grazie al Comitato generale per la sapienza onde ha procurato gl' interessi del Regno di Sicilia così nelle esterne sue occorrenze, come nello interno regime.

Art. 2. Che si segnali alla pubblica stima il raro esempio di cittadina temperanza, di avere spontaneo nel buon di rassegnato alla prima riunione della nazionale rappresentanza i poteri tutti dalla nazione stessa conferitigli.

Art. 5. Che solenne gradimento si esprima agli altri Comitati provvisori dei Comuni del reame del patrio zelo con cui nei di fortunosi hanno esercitato la pubblica autorità.

Fatto e deliberato in Palermo il 26 marzo 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

Il Presidente della Camera dei Pari

Firmato — DUCA DI SERRADIFALCO

Per copia conforme

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

Per copia conforme

Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia

Firmato — RUGGIERO SETTIMO

Per copia conforme

Il Ministro dell' Interno e della Sicurezza Pubblica

Firmato — CALVI



GIOVAN BATTISTA FARDELLA JR.



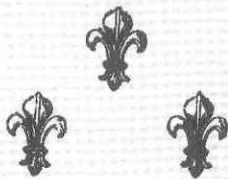
MICHELE FARDELLA MOXHARTA



ENRICO FARDELLA DI TORREARSA



Raccolta di Regolamenti avvisi ed altri atti riguardanti la Guardia Nazionale (1848).



RAPPORTO AMMINISTRATIVO
AL CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA DI TRAPANI
PRONUNCIATO
DALL'INTENDENTE BARONE DI RIGILIFI
Nel 20 maggio 1851.

All' Egregio Signore
Signor Dottor Michele Lubrano
Presidente del Consiglio del
Dipartimento
De Rigilifi

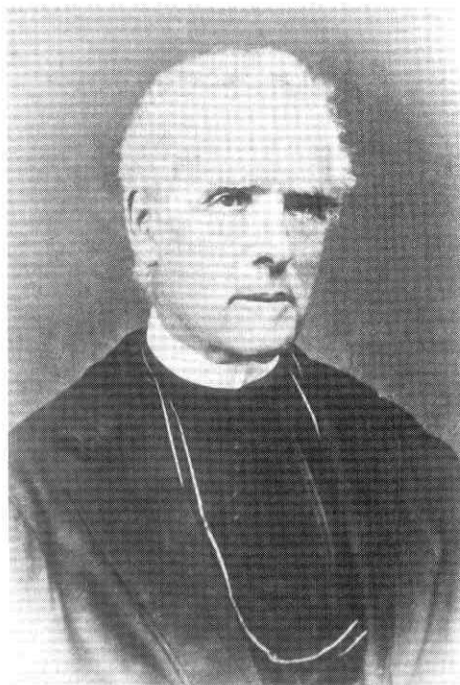
EPISTOLA
PASTORALIS

A D
CLERVM, POPVLVMQVE VNIVERSVM
DIOECESEOS MAZARENENSIS.

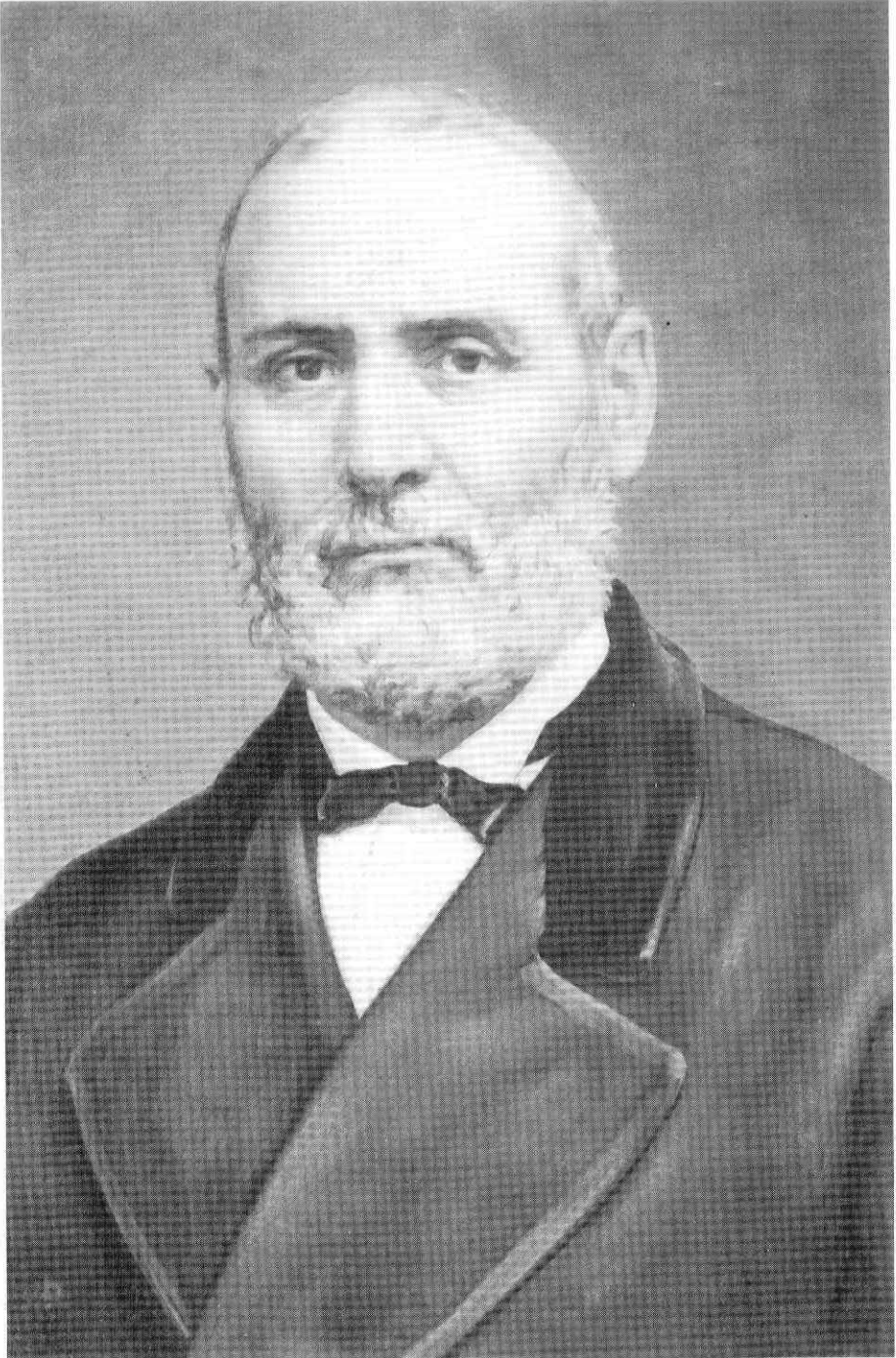


ROMAE
EX TYPOGRAPHIA PEREGO-SALVIONIANA
PERMISSV PRAESIDVM.

Epistola pastoralis (23 dicembre 1832) di
mons. Luigi Scalabrini, Vescovo di Mazara.



CANONICO VITO PAPPALARDO



ALBERTO BUSCAINO CAMPO

PER IL 12 GENNAIO 1851 IN TRAPANI

I.
O PIAGGE E CASTELLA DI TEBEREA CITTADRE,
BISONATE DI DIASU, ARBELLITIVI A L'ESTA
NEI DI FAUSTO CHE I NATALI ARREGORDA
DEL SALTATO PADRE DE S'IDDIT,
DEL MAGNANIMO FERDINANDO II
PER COPIA DI GRAZIE DISPENSATE,
PER POSSENTI VIRTU' II
BRACIO DELLA DIVINA PROVVIDENZA.

II.
LA FEDE A TRIONI AVVEZZA,
LA STORIA NELLE SUE ETTERNE PAGINE,
LE FIORENTI DEE SICILIE
SI PARAN LIETI:
CELEBRARE L'ATTO NOME TIO,
AGOSTO SIGONDE,
GLI MAGISTERIO DI SAPIENZA,
MISSION DI GLORIA E AFFIDATA.

III.
ASSETTATE A POPOLI DEVOTI
SON GIUSTIZIA E FELICITA':
ONDE A TE, MONARCA EDOERSO,
CHE PACE E CIVILTA',
DI CUFIDRE E D'INMANI SALVE,
RANNORI E BINEGRI,
A TRIONFO DE I A IMPRESA SANTA
ELLE INDIADEMANO.

IV.
ALLA IMMORTALITA'
DI UNA DINASTIA GLORIOSA
ALLA LONGEVITA'
DEL PROVVIDENTE RE, CHE NE GOVERNA,
VOTI E AUGURI,
CHE DALL'ANGILO DELLA PREGHIERA,
IL VOTO DE QUORI INNOCENTI,
E A DIO BENIGNISSIMO OFFERTO.

Giuseppe Orlando.

Un Omaggio di Giuseppe Orlando a Ferdinando II e, sotto, la testata de *L'Iniziatore* (1858/59).

Num. 9.

Trapani, 1 giugno 1858.

Anno Primo.

L'INIZIATORE,

FOGLIO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,

CHE SI PUBLICA IL 1° E IL 16° DI OGNI MESE.



« Io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei. » — PARINI. —

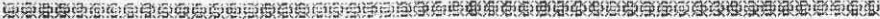
CONDIZIONI.

La sottoscrizione oblige per un anno.
In Trapani si paghera a mese anticipatamente 11. 2.
In Provincia e nel Regno, a trimestre anticipato 11. 6.
Un foglio separatamente 11. 2.
Le spese di posta a carico dei sottoscrittori.
Al fine dell'anno si dara una coperta.



CONDIZIONI.

Lettore o scritti si dirigeranno franchi all'Amministratore dell'INIZIATORE, signor Michele Marceca.
L'insertimento degli scritti trasmessi, se reputati degni, si fara gratuito.
Si accetta il baratto con altri giornali.





INTENDENZA
DELLA
PROVINCIA DI TRAPANI

AVVISO

La vettura corriera, arrivata oggi stesso in questa Città, ha riconfermato la continuazione dello stato tranquillo e del contegno pacifico delle popolazioni tutte dell'Isola, compresa la Capitale, che ha ripreso la sua ordinaria fisonomia.

Il Real Governo, nel farmi di ciò consapevole, mi ha fatto conoscere che le reliquie delle bande de' faziosi, ricacciate dovunque, raggranellavansi il giorno 18 nella forte posizione di Carini, ove tentavano un ultimo supremo sforzo; però, investite da una delle Colonne spedite dalla Capitale, dopo breve resistenza la Comune era presa di assalto al grido di *Viva il Re*, mentre molti insorti cadevano sotto le bajonette, ed il rimanente si mettevano in fuga e si sperperavano.

In questa Provincia però regna dappertutto l'ordine e la tranquillità, e la Colonna mobile spedita per questa volta, di già entrata nel Distretto di Alcamo, è stata accolta in quel Capoluogo col massimo entusiasmo.

Trapani 20 aprile 1860.

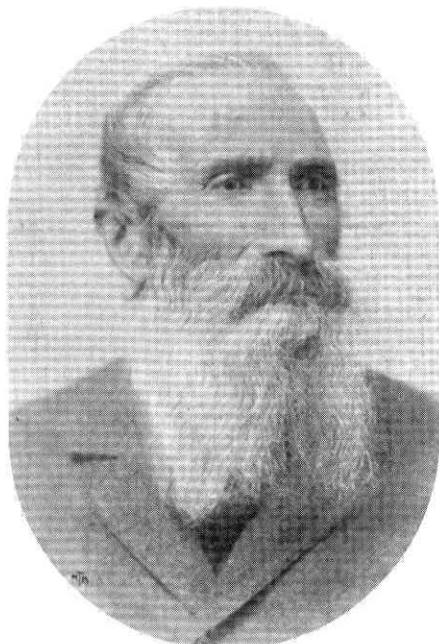
L'INTENDENTE

M. BUONFORNELLO STAZZONE

TIPOGRAFIA G. MODICA ROMANO.



SALVATORE CALVINO



GIUSEPPE COPPOLA



STEFANO TRIOLO DI SANT'ANNA



FRA' GIOVANNI PANTALEO

sostanza, la legge Corleo, che non aveva certo l'intento di attuare una riforma agraria, ma che pure aveva quello, auspicato in virtù delle leggi economiche del libero mercato, di promuovere il progresso dell'agricoltura e di far crescere il salario dei contadini, rafforzò il latifondo e le sue strutture d'intermediazione parassitaria, scoraggiando la tendenza, che si era manifestata prima, a spezzare le grandi proprietà e a beneficiarle mediante i contratti di miglioria e la concessione enfiteutica a piccoli lotti. Restava insomma insoluto il problema, già affrontato dai decreti borbonici, della colonizzazione del latifondo, la cui soluzione, affidata alla buona volontà dei grandi proprietari e gabelloti, avrebbe cozzato contro il loro tornaconto a percepire una rendita depurata da ogni rischio agrario. Senza dire che il prestigio sociale e politico di poche famiglie di galantuomini ne uscì enormemente rafforzato a livello del governo locale.

Il dato complessivo che emerge dai risultati della censuazione non è ancora l'assetto definitivo delle proprietà dei fondi *ex/ecclesiastici*. Ogni valutazione sulla consistenza delle quote pervenute ai censualisti in forza della legge Corleo perde significato se non si tiene pure conto delle vicende fondiarie che ne seguirono, riscontrabili attraverso le ricensuazioni e vendite operate dagli speculatori d'asta, tali in ogni caso da modificare profondamente il profilo patrimoniale delle prime acquisizioni. Ai contadini coltivatori, allontanati dalle aste del 1864/67 per la coalizione degli interessi capitalistici formatasi attorno alla Società immobiliare di Trapani, nonché per la stessa prepotenza delle mafie, la terra potrà in qualche modo pervenire solo pagando i costi della intermediazione parassitaria.³³

Si rafforzerà, intanto, negli anni '70 e '80, quel processo di concentrazione della proprietà borghese che si era già delineato nella prima metà del secolo XIX. Le stesse forme della contrattazione agraria prevalenti negli *ex/feudi* (gabellotaggio, subgabella, metateria e terraggio) avrebbero consentito nel nuovo contesto economico di conservare l'unità fondamentale della «masseria» contro la tendenza, favorita da nobiltà e Chiesa, a spezzare il latifondo attraverso le concessioni a *livellari*

ed enfiteuti. Se da un lato la fame di terra spinge il contadino ad assumersi l'onere di un canone spesso gravoso pur di uscire dalla sua condizione di miseria, dall'altro l'iniziativa del grande affittuario volta a sfruttare al massimo, e al meglio, le possibilità offerte dalla estensione e dalle varietà agronomico/pastorali del latifondo appare sostenuta da una struttura «borghese» piú efficiente e remunerativa, che, alla fine, riuscirà vincente. Al declino dell'istituto agrario della enfiteusi corrisponderà, infatti, dopo l'Unità, un assetto fondiario regolato prevalentemente dai sistemi di conduzione e dai modi di produzione piú tipici – e funzionali – dell'economia latifondistica.